La morte di Cristo è la vita di tutti gli uomini*

La cultura contemporanea è caratterizzata da un immenso sforzo per dissociare la vita dalla morte. Si pensa che una buona norma sia quella di tenere nascosta la morte. Tuttavia, non potendola escludere definitivamente dalla vita quotidiana, si cerca di esorcizzarla, chiamandola con altri nomi. Perciò si parla di essa come di "fine vita", di "conclusione del cammino terreno" oppure della "uscita dalla scena di questo mondo", di "decesso" e, relativamente al morto, si parla di lui come di colui che "non è più", di chi "si è spento", di chi "è mancato" e perciò lo chiama "l'estinto", "il defunto", "il trapassato". Si tratta di una sorta di "morte clandestina", per cui il moribondo esce dalla scena in silenzio, furtivamente, in modo da non suscitare emozioni troppo violente e reazioni che possono turbare l'ordinato svolgimento della vita quotidiana. «Gli uomini - scrive Blaise Pascal - non avendo potuto liberarsi dalla morte, dalla miseria, dall'ignoranza, hanno deciso, per essere felici, di non pensarci»[1].

Nel linguaggio ordinario è presente una sorta di implicita coscienza della naturalità del morire. Si tratta di un fatto universale che riguarda tutti indistintamente. In fondo, i defunti non fanno altro che precederci in un destino che riguarda anche noi. Per questo - si domanda Seneca - «chi può dolersi di un fatto, quando sa che è inevitabile? Lamentarsi per la morte di uno significa lamentarsi che quello sia stato un uomo. Siamo tutti soggetti ad un unico destino: chi nasce deve morire. […] Niente è certo, tranne la morte. Tuttavia tutti si lagnano di questa, che è la sola a non ingannare nessuno»[2]. Nel "si muore" si enuncia una verità che non può essere messa in discussione e, nello stesso tempo, si esprime una sorta di rassegnata accettazione di un avvenimento inevitabile del quale, secondo il detto di Epicuro, non abbiamo nessuna esperienza perché «quando siamo noi, non c'è la morte; quando c'è la morte, non siamo più noi»[3].

In realtà, «la meditazione sulla morte è una riflessione sulla vita, sulla sua realtà profonda e sul suo significato»[4]. La morte per noi è essenzialmente ambigua. La morte è mistero, "qualcosa" che oltrepassa le nostre capacità di comprensione, ma in cui tuttavia ci sentiamo coinvolti[5]. Da una parte, sentiamo che si interrompe il cammino che, per quanto faticoso, ci tiene legati alla terra. Finiscono le illusioni e gli ideali che abbiamo a lungo vagheggiato. In altri termini, facciamo l'esperienza della possibilità del nostro annullamento definitivo. Dall'altra, ci scopriamo come esseri che non hanno in sé il proprio fondamento, ma derivano da un Altro che li trascende[6].

La morte si annuncia attraverso l'angoscia che proviamo dinanzi ad essa per via di un'anticipazione resa possibile della morte dell'altro. In verità, anche la morte dell'altro è per noi inesperibile. Ciascuno muore da solo. Tuttavia con la morte dell'altro si interrompe un rapporto e si spezza una comune partecipazione all'esistenza. Scrive Paul Ricoeur: «Con l'orrore del silenzio degli assenti che non rispondono più, la morte dell'altro penetra in me come una lesione del nostro essere comune. La morte mi tocca». E poiché sono un altro per gli altri ed anche per me stesso, in tale esperienza «anticipo la mia futura morte come la possibile non risposta di me stesso a tutte le parole di tutti gli uomini»[7].

Nell'accettazione dell'angoscia della morte e quindi della sua anticipazione ci poniamo nella condizione di vincere la stessa morte. La sottraiamo infatti all'ordine degli eventi naturali e la

---

* Omelia Commemorazione di tutti i defunti, Cimitero, Ugento, 2 novembre 2016.

1 B. Pascal, *Pensieri, opuscoli, lettere*, tr. it., Milano 1984, pens. 213, p. 482.

2 Seneca, *Epistola*, 99

3 Epicuro, *Epistola III a Meceneo*

4 R. Garaudy, *Parola di uomo*, tr. it., Assisi 1975, p. 33.

5 Cfr. G. Marcel, *Etre et Avoir*, Paris 1935, p. 145.

6 Cfr. E. Levinas, *Le temps et l'autre*, in AA.VV., *Le choix, le monde, l'existence*, Grenoble-Paris 1947, p. 171.

7 P. Ricoeur, *V-raie et fauste angoisse*, in *L'angoisse du temps présente et le devoir de l'esprit*, Neuchâtel 1953, p. 36.

restituiamo alla sua essenza di mistero. E così sentiamo che in essa la nostra vita, più che chiudersi miseramente su se stessa si apre alla speranza. Nel suo oscuro cammino constatiamo che non siamo soli. Cristo infatti l'ha già percorso. Non ci resta perciò che seguire il suo esempio e ripetere la sua esperienza. Facendo di Cristo il modello della nostra vita, possiamo guardare in faccia la "grande nemica" e chiamarla con Francesco d'Assisi "sorella morte" perché «come tutti muoiono in Adamo, così tutti riceveranno la vita in Cristo» (*1Cor* 15,12).

La morte diventa così un rimedio al peccato e la possibilità di una radicale trasformazione. «Sappiamo infatti che quando verrà disfatto questo corpo, nostra abitazione sulla terra, riceveremo un'abitazione da Dio, una dimora eterna, non costruita da mani di uomo, nei cieli. Perciò sospiriamo in questo nostro stato, desiderosi di rivestirci del nostro corpo celeste» (*2Cor* 5,1). Possiamo addirittura pensare che il morire sia un guadagno (cfr. *Fil* 1,21).

Se le cose stanno in questo modo, a giusta ragione sant'Ambrogio rivolge questa esortazione: «Esercitiamoci, perciò, quotidianamente a morire e alimentiamo in noi una sincera disponibilità alla morte. Sarà per l'anima un utile allenamento alla liberazione dalle cupidigie sensuali, sarà un librarsi verso posizioni inaccessibili alle basse voglie animalesche, che tendono sempre a invischiare lo spirito. Così, accettando di esprimere già ora nella nostra vita il simbolo della morte, non subiremo poi la morte quale castigo. Il mondo è stato redento con la morte di uno solo. Se Cristo non avesse voluto morire, poteva farlo. Invece egli non ritenne di dover fuggire la morte quasi fosse una debolezza, né ci avrebbe salvati meglio che con la morte. Pertanto la sua morte è la vita di tutti. Noi portiamo il sigillo della sua morte, quando preghiamo la annunziamo; offrendo il sacrificio la proclamiamo; la sua morte è vittoria, la sua morte è sacramento, la sua morte è l'annuale solennità del mondo»[8].

[8] Ambrogio, *Sulla morte del fratello Satiro* 2, 40-41.